

LE PAROLACCE

Marilena De Luca

“Vada a bordo, cazzo!”: frase italiana che ha fatto il giro del mondo. E tutti sentono che quella parolaccia è “sacrosanta”, è il grido che denuncia l’impotenza, l’inefficacia della parola, e contemporaneamente il tentativo di superarla. Le parolacce, il cui serbatoio linguistico principale è costituito dalle oscenità (ovvero dalle espressioni che si riferiscono al sesso), sono presenti già nelle prime opere letterarie dell’umanità, come l’epopea di Gilgamesh.

Le parolacce, antiche quanto il linguaggio umano, si utilizzano per esprimere: rabbia, sorpresa, disgusto, paura, etc...

La questione delle “parolacce”, specie se pronunciate in serie, non trova ragione nel significato, ma ha a che fare con la funzione del significante che proprio nella “giaculazione”, cioè nel proferire in forma di giaculatoria, palesa il lavoro inconscio di annodamento e l’effetto di senso al di là del significato semantico. Ciò si coglie bene nella clinica. L’esempio più eclatante lo fornisce Freud descrivendo il caso de “L’uomo dei lupi”. Freud riferisce che il paziente ad un certo punto racconta che, all’età di tre o quattro anni, sotto le busse del padre perché aveva morso qualcuno, aveva provato una rabbia terribile. «Ma poiché non conosceva ancora le brutte parole, gli urlò contro tutti i nomi di oggetti che gli venivano in mente: “Lampada! Asciugamano! Piatto!”». A quanto ci viene riferito la cosa rimase così impressa nel padre e nel figlio, che il primo non lo batté più ed il secondo attribuì quella che riteneva la propria viltà successiva all’orrore provato per la violenza della sua stessa collera.

C’è un fatto, tuttavia, che ci interroga particolarmente: è l’uso smodato, ormai anche nei media e situazioni pubbliche, del termine che nella lingua italiana colloquiale, indica, in senso proprio, il pene: la parola “cazzo”. Non è un semplice sinonimo del termine colto, bensì rappresenta una forma dell’espressività letteraria e popolare. Talvolta può essere utilizzato per il compiacimento nell’uso di un termine proibito o di registro eccessivo, il che non può essere reso dal semplice uso di «pene!».

E’ evidente che il pene, tanto più nominato nella sua forma volgare, non è il “fallo” che in psicanalisi è una sorta di operatore della dissimmetria necessaria al desiderio ed al godimento sessuale. Freud, tuttavia, sottolineando in “Al di là del principio di piacere” (1920) come la riproduzione sessuale necessiti dalla mortalità riconosce che ciò che è fallico non può essere un puro simbolo di vita. Anzi in Freud la nozione sembra più lavorata sull’opposizione tra vita e morte, che rimandare all’irriducibile differenza dei sessi.

Fermandoci a Freud una possibile lettura dell’uso italiano di chiamare in causa ad ogni piè sospinto un significante che rimanda alla funzione fallica porrebbe che l’apparente diniego veli ma contemporaneamente sveli l’esistenza di ciò che manca e non può mai non mancare. In Lacan, poi, troviamo che i fatti clinici “...dimostrano una relazione del soggetto col fallo che si stabilisce senza riguardo per la differenza anatomica dei sessi [...]. Il fallo è un significante, un significante la cui funzione, nell’economia soggettiva dell’analisi, solleva forse il velo della funzione che esso occupava nei misteri.”

Non è questo lo spazio per dilungarsi sulla complessità della nozione nella trattazione lacaniana, basterà dire che “questo significante è scelto come ciò che di più saliente si possa cogliere nel *reale*

della copulazione sessuale, così come di più simbolico nel senso letterale (tipografico) del termine poiché equivale alla copula (logica) ...” “Il fallo è dunque una nozione centrale per la psicanalisi. A condizione di articolarne ed intenderne le tre dimensioni [*reale, simbolica e immaginaria*] in un approccio al tempo stesso logico e topologico che, in modo diverso, ma non contrario, permette di non farne una sostanza, magica, religiosa, metafisica.

Significante del godimento sessuale, esso è il punto in cui si articolano le differenze nel rapporto con il corpo, l'oggetto, il linguaggio.” E' l'operatore logico che ci permette di situare l'iscrizione al femminile e al maschile e nello stesso tempo di riconoscere nella differenza dei sessi l'impossibilità della complementarità e la necessaria supplementarietà degli stessi.

Dopo questo necessario inciso torniamo al significante “cazzo” e accenniamo alle ragioni per cui non può confondersi con il “fallo”, ma neppure essere considerato un semplice sinonimo popolare del significante “pene”. Il termine è usato piuttosto spesso nella lingua parlata anche senza correlativo semantico, con la funzione linguistica di "rafforzativo del pensiero", ovvero come un intercalare con funzione emotiva per rendere un'espressione colorita o enfatica. Presumibilmente di origine dialettale con un'origine controversa è in uso già nella letteratura rinascimentale.

Al di là dell'etimologia in italiano l'esclamazione “cazzo!” e l'uso del termine in sostituzione del termine generico “cosa” compare nella frase nel luogo in cui nella maggioranza delle lingue a noi più vicine come il francese, l'inglese, il tedesco, ma anche per esempio in albanese compaiono i corrispettivi di “diavolo” e di “merda”. Ci si può chiedere se la funzione svolta sia la stessa.

Ora “merda” è un “resto”, qualcosa che si stacca e cade, ma anche diavolo trova nella sua etimologia “*διαβάλλω*” il senso di ciò che si stacca e cade e la stessa possibilità di essere staccato e cadere è attribuita nell'immaginario al pene.

Ecco allora che si potrebbe dire che tutti questi termini rispondono alla stessa funzione di tentare di nominare ciò che il linguaggio non è in grado di prendere, di circoscrivere e che ha a che fare con l'estraneità dentro di noi, l'inconscio.

E' allora forse questa la ragione per cui quel “cazzo” conferisce alla frase di inizio un effetto di senso che va ben al di là dei quattro termini che la compongono.
